

MARIANGELA MONACA

## Donne libere nella fede: Elena e Monica, madri spirituali ed esempi di virtù cristiana

*Infirmiorem sexum in eodem loco fortior figiebat affectus.* Con queste parole, interpolando una lunga tradizione esegetica ai versetti di *Gv* 20, 10-11 secondo cui il pianto della Maddalena presso il sepolcro avrebbe offerto il “senso” della sua debolezza<sup>1</sup>, Agostino propone una diversa visione della “femminilità” fondata su una possibile divisione di ruoli tra uomini e donne di fronte al Risorto, leggendo nella “debolezza” femminile (cioè nella forte carica affettiva della femminilità) “la zona di vantaggio” delle donne evangeliche<sup>2</sup>.

Su questa via procederà la tradizione successiva, che vedrà nella bellissima lettera di Abelardo ad Eloisa un manifesto di questa “teologia complessa” della femminilità, in cui si fondono *infirmitas* femminile e grazia divina sovrabbondante: *quippe quo infirmior est feminineus sexus, gratior est Deo atque perfectior earum virtus*<sup>3</sup>.

Sebbene nei primi secoli cristiani la donna appaia sottomessa all’uomo e descritta attraverso l’espressione del linguaggio e dell’immaginario maschile, come è proprio dell’universo mentale e reli-

<sup>1</sup> Cfr. GIOV. CRIS., *In Joanmen hom.*, 86.1 (PG 59, 467-470).

<sup>2</sup> AGOST., *In Iohan. Ev. tract.*, 121,1 (NBA 24, 1570). L’espressione è di U. MATTIOLI, *Donne del Vangelo: linee di esegesi*, in U. MATTIOLI (a cura di), *La donna nel pensiero cristiano antico*, Marietti, Genova 1992, pp. 51-78, specialmente pp. 57 ss. Al volume collattaneo si rimanda per i molti utili contributi. Ampia la bibliografia sul tema, a titolo generale si veda anche: A. ALES BELLO, A.M. PEZZELLA (a cura di), *Il femminile tra Oriente e Occidente: religioni, letteratura, storia, cultura*, Città Nuova, Roma 2005; M. D’AMORE, *La donna nella storia. Viaggio nei secoli alla scoperta del ruolo della donna*, Sovera Edizioni, Roma 2004.

<sup>3</sup> ABELARDO, *Epist.*, VII (PL 178, 225-256) in S. Di MEGLIO (a cura di), *Abelardo. L’origine del monachesimo femminile e la Regola*, Introduzione, traduzione e note, Padova 1988.

gioso del tempo, ella risulta particolarmente e vivacemente presente all'interno delle prime comunità: agisce mettendo in essere le sue peculiarità espressive e affettive, diviene veicolo fondamentale nella diffusione della fede e della cultura cristiane (a partire dalla famiglia), assume ruoli importanti all'interno dei circoli e delle comunità, diviene martire alla stessa stregua dell'uomo, ma è anche profetessa, asceta, monaca, fino alla santità. Ella è sorella e madre nella vita biologica, e ancor più amica, consulente, educatrice, compagna in quella spirituale<sup>4</sup>. Infatti, afferma il Devoti:

«Se la presenza e la vitalità della donna all'interno della comunità cristiana sono forti e reali, il suo pieno riconoscimento da parte di una società e di una cultura che fondamentalmente le ritengono un essere debole, incapace di gestirsi autonomamente, subordinato, è avvenuto lentamente ma progressivamente, anche se ha dovuto superare parecchi ostacoli e pregiudizi. Tale riconoscimento era implicito nell'essenza originaria della fede cristiana ed è anzi un elemento distintivo di questa, se rapportato alle espressioni religiose coeve o precedenti: la figura di Maria – e successivamente della Vergine Madre –, la rilevanza di personaggi femminili nella vita di Gesù, il quale conferisce loro piena dignità umana, le espressioni equalitarie ed universalistiche di Paolo (*Gal 3.28*), [...] la portata, infine, nettamente rivoluzionaria nei suoi effetti sociali, specie familiari, di espressioni evangeliche dichiaratamente emancipatrici per i singoli individui di qualunque sesso e condizione<sup>5</sup>. Tutto questo spiega la forte rilevanza della donna nelle prime comunità come effetto immediato del più originario messaggio cristiano [...]»<sup>6</sup>.

Dalle donne dei Vangeli alle donne delle prime comunità, alle donne monache, mistiche e profetesse, alle donne delle *Vite*, degli *Encomi*, delle *Omelie di lode*, delle *Consolations*, delle *Epistulae*... Una folla di donne popolano la Chiesa: vergini e martiri, vedove e madri, si accompagnano all'uomo con l'esercizio delle loro

<sup>4</sup> Cfr. D. DEVOTI, *Alle origini del monachesimo femminile: tra follia e santità*, in U. MATTIOLI (a cura di), *La donna*, cit., pp. 183- 221, specialmente pp. 190 ss.

<sup>5</sup> Cfr. *Mt 12, 48-50; Lc 14, 26-27; Gal 5, 13-14; 1Cor 7, 22*.

<sup>6</sup> D. DEVOTI, *Alle origini*, cit., pp. 190-191.

virtù, percorrendo con la loro amicizia fraterna la strada della sequela, dell'amore per la sapienza, dell'azione di carità.

Non è certo possibile in questa sede analizzare la vastissima poliedricità dell'universo femminile dei primi secoli del cristianesimo, dalle comunità nascoste alla cristianità ufficiale. La nostra esemplificazione toccherà due mondi ed un unico orizzonte di parentela, quello della madre e del figlio, scelti quali cartine di tornasole per comprendere il mutato atteggiamento verso la donna nei secoli IV-V della nostra era, nel "dopo" Costantino. Si tratta di due donne di quel tempo, Elena e Monica, oggi venerate dalla Chiesa come Sante: la prima mamma di Costantino, mamma di Agostino la seconda.

L'amore sollecito di una madre viene descritto dai Padri del IV-V secolo – sull'esempio dei Vangeli e degli scritti paolini – come un *exemplum* di fecondità, di "amore allargato", poiché non viene più identificata la maternità nell'elemento esclusivamente biologico (e secondo la tradizione dell'*enkratēia* parzialmente negativo<sup>7</sup>) della generazione del figlio, ma tale maternità si trasforma in esemplare capacità di ricevere ogni nuova vita come un dono da rendere parte del progetto divino di creazione e da educare alla sequela con la viva testimonianza. Colei che è "biologicamente" madre, ma anche colei che non lo è per scelta di verginità o per circostanza di vita, può mettere a frutto la sua maternità spirituale attraverso la peculiare capacità femminile all'accoglimento e alla comprensione, utilizzando la maternità come strumento per indirizzare alla salvezza se stessa e insieme ogni "figlio di Dio": infatti, «l'espressione *amore materno* è spesso riferita alla Chiesa come qualcosa di più di un diffuso e persistente luogo comune. In ogni caso, se la maternità biologica non è l'unica via che si apra alla donna, non è neppure condannabile e può accogliere in sé la dimensione spirituale»<sup>8</sup>.

<sup>7</sup> Si veda per un quadro riepilogativo delle posizioni, da Taziano ad Agostino, il volume di G. SFAMENI GASPARRO, *Agostino tra etica e religione*, Morcelliana, Brescia 1999, in particolare cap. I-II.

<sup>8</sup> C. ANSELMETTO, *Maternità e liberazione della donna*, in U. MATTIOLI (a cura di), *La donna*, cit., pp. 155-181. Sul tema anche C. MILITELLO, *Amicizia tra asceti e ascete*, in U. MATTIOLI (a cura di), *La donna*, cit., pp. 279-304.

Occorre sottolineare come, nel IV secolo, a seguito della rivalutazione della componente urbana e sociale della famiglia, la cresciuta nella fede all'interno del nucleo familiare divenga un elemento fondante: in essa la madre svolge un ruolo primario con la sua presenza educatrice. Così

«in Ambrogio la madre può acquistare una forza più che virile, e la donna si salva attraverso la maternità perché vi compie esperienze spirituali che la maturano, moltiplicandone la capacità di intervento nella Chiesa; nel Nisseno la scoperta della verginità spirituale, attuata insieme da Emilia e Macrina, non si intenderebbe fuori dalla strettissima relazione tra madre e figlia; in Agostino la maternità è un itinerario spirituale che non si esaurisce nella comunicazione di valori cristiani, ma conduce ad una capacità d'amore pari a quella della Chiesa e all'intuizione della più profonde verità psicologiche»<sup>9</sup>.

In una celebrazione come quella di quest'anno, finalizzata a ricordare l'editto milanese e il suo impatto sulla cristianità, e più ampiamente a rileggere i diversi "modi" di interpretare la libertà di credere, non potevamo non scegliere di soffermarci su una figura chiaramente delineata dalla tradizione come colei che accompagnò le scelte religiose e anche politiche del figlio imperatore: Flavia Giulia Helena, donna di umili origini, prima moglie (probabilmente *de facto*) di Costanzo Cloro, madre di Costantino, che le attribuì il titolo di *Augusta* nel 324<sup>10</sup>.

Lei, l'*imperatrice santa* (248-330 d.C.), festeggiata dalla Chiesa cattolica il 18 agosto, fu, secondo la tradizione, esempio di fede e di virtù cristiane: conducendo dopo il ripudio (da parte di Costanzo che le preferì Teodora, figlia di Massimiano) una vita consona ad una "vedova", praticava le buone opere, moltiplicava le donazioni, partecipava con raccoglimento e devozione alle liturgie, invitava i poveri a palazzo e li serviva con le proprie mani.

Non ci sono fonti certe circa il ruolo da lei svolto nella preparazione e promulgazione dell'Editto di Milano, né si conosce la da-

<sup>9</sup> Ivi, pp. 162-163.

<sup>10</sup> Cfr. M. D'AMORE, *La donna*, cit., pp. 114 ss.

ta precisa della sua conversione (secondo le fonti ella non era probabilmente ancora cristiana nel 306, quando Costantino divenne imperatore e la richiamò accanto a sé). Secondo Eusebio<sup>11</sup> fu il figlio a convertire la madre, secondo Teodoreto avvenne il contrario<sup>12</sup>. Questa seconda ipotesi appare più probabile, essendosi Costantino “convertito”, forse, solo alla fine della sua esperienza terrena. Certamente, ella influì positivamente sull’educazione e sulla formazione del figlio, come uomo e come imperatore. Le fonti mettono in risalto il grande affetto che legò madre e figlio e fanno notare che in ogni momento la donna fu prodiga di consigli e di cure premurose nei suoi confronti. Grandissimo fu, inoltre, il suo ruolo nella diffusione della nuova *religio licita* all’interno dell’Impero: ella dimostrò impegno nel testimoniare la fede in Cristo e nel sostenerla mettendo a disposizione del culto le sue ingenti risorse finanziarie. Fece costruire chiese, si dedicò al restauro di edifici sacri e alle opere di carità.

Nella *Vita di Costantino*, Eusebio di Cesarea<sup>13</sup>, lo storico di corte, dedica ampio spazio alla sua celebrazione. All’età di 76 anni, nel 326, Elena intraprese un pellegrinaggio penitenziale<sup>14</sup> nei Luoghi Santi di Palestina. Eusebio ricorda – allo scopo di elogiare la munificenza dell’imperatore nell’adornare il Santuario «testimonianza vivente della resurrezione del Salvatore» – che Costantino:

«Volle onorare adeguatamente questi siti per perpetuare la memoria della propria madre, che aveva procurato grandi benefici al genere umano. Infatti, quando questa si apprestò a pagare a Dio signore dell’universo il

<sup>11</sup> EUSEBIO, *Vit. Costant.*, III. 47.2: «fu lui che la rese devota, mentre prima non lo era, e in modo tale che sembrava fosse stata istruita fin dall’inizio dal comune Salvatore in persona e fu lo stesso Costantino che la onorò della dignità imperiale, così che in tutte le provincie e negli eserciti stessi fu proclamata augusta e imperatrice e il suo ritratto fu riprodotto sulle monete d’oro» (traduzione italiana a cura di L. FRANCO, BUR, Milano 2009, pp. 303 ss.).

<sup>12</sup> TEODORETO, *Hist. Eccl.*, 1.18.

<sup>13</sup> EUSEBIO, *Vit. Costant.*, III. 41 ss.

<sup>14</sup> Probabilmente il viaggio è da mettere in relazione con la condanna a morte di Cri-  
spo, figlio di Costantino, e l’uccisione della madre Fausta. Eusebio tralascia di menzio-  
nare l’evento, sottolineando invece lo zelo della sovrana e la devozione filiale dell’impe-  
ratore. In FRANCO, cit., pp. 295 ss.

debito della sua pietà religiosa, ritenne che fosse suo dovere ringraziarlo con preghiere perché le aveva dato come figlio un imperatore tanto grande, e come nipoti i suoi figli, cesari carissimi a Dio, e l'anziana donna giunse con entusiasmo giovanile, nella sua straordinaria saggezza a conoscere quella terra mirabile e a visitare le provincie e le popolazioni orientali con premura regale. Come ebbe reso il dovuto omaggio alle vestigia del Salvatore, in modo conforme al detto dei Profeti "prostiamoci nel luogo in cui si posarono i suoi piedi", lasciò dietro di sé, per le generazioni a venire, il frutto della sua pietà religiosa. Subito consacrò al Dio da lei venerato due templi, l'uno nei pressi della grotta che vide la nascita di Cristo, l'altro sul monte dell'ascensione. [...] Così la piùssima imperatrice intese onorare con meravigliosi monumenti il parto della madre di Dio, rendendo splendida con ogni mezzo la grotta sacra che si trovava in quel luogo, e dopo poco tempo anche l'imperatore rese onore a questo sito con offerte votive imperiali, aggiungendo ai generosi donativi della madre suppellettili d'oro e d'argento e arazzi variopinti. E ancora la madre dell'imperatore esaltò la memoria dell'ascesa al cielo del Salvatore dell'universo sul Monte degli Ulivi, facendovi costruire edifici superbi e innalzando, quasi sulla cima del monte, nella costa più alta, il sacro edificio di una chiesa e, sempre nel medesimo luogo, edificò un santuario di preghiera in onore del Salvatore che fece sosta proprio in quel luogo [...]. L'imperatrice Elena, pia madre di un pio imperatore, fondò così, in onore del suo Dio salvatore questi due magnifici e splendidi santuari degni di eterna memoria presso le due grotte sante, a testimonianza del suo fervore religioso e in questo frangente il figlio le offrì il sostegno dell'autorità imperiale. Non molto tempo più tardi, l'anziana imperatrice raccolse il frutto dei suoi sforzi: dopo aver trascorso l'intero corso della sua vita fino al limite estremo della vecchiaia circondata da ogni bene, e dopo aver diffuso, sia con le parole che con i fatti, i rigogliosi germogli dei prectetti del Salvatore, al termine di una vita serena e senza affanni, con notevole forza nel corpo e nello spirito, per questi motivi ottenne da Dio anche una morte degna del suo ardore religioso ed ebbe la giusta ricompensa già nella sua vita terrena.

Visitò tutto l'Oriente nella magnificenza della sua dignità imperiale e beneficiò con innumerevoli donativi sia le popolazioni nel loro insieme, città per città, sia i singoli individui che si rivolgevano a lei; distribuì elargizioni anche agli eserciti con mano munifica, e fece moltissime offerte ai poveri ignudi e inermi, rifornendo alcuni di denaro e offrendo con generosità ad altri le vesti per riparare il corpo, liberò altri ancora che erano

oppressi dalle sofferenze del carcere e delle miniere, affrancò quanti erano vittime di abusi, altri infine richiamò dall'esilio. Benché rivelasse la sua munificenza attraverso queste iniziative, non trascurò certamente gli altri aspetti della devozione divina, mostrandosi una assidua frequentatrice della chiesa di Dio e ornando con splendidi arredi i luoghi di preghiera, senza tralasciare i templi delle città più piccole»<sup>15</sup>.

Eusebio, con chiaro intento encomiastico e laudativo, ci ricorda che fu lei – rivestita del suo carattere ufficiale di *Augusta Imperatrix* e disponendo “in piena libertà” del tesoro imperiale per volere ed “a nome del figlio”, ovvero a lode del figlio medesimo<sup>16</sup> – a ordinare la costruzione delle Basiliche della Natività a Betlemme e dell’Ascensione sul Monte degli Ulivi. Ma ancor di più, il biografo ricorda le virtù cristiane dell’Imperatrice e madre, che si adopera nel porre in atto le evangeliche opere di misericordia<sup>17</sup>: ella distribuisce “con generosità” donativi ai soldati, alla popolazione ed alle Chiese, aiuta i sofferenti, riveste gli ignudi, affranca i carcerati ed i perseguitati. Una imperatrice, dunque, pia ed ardente nella fede e nella preghiera, attenta e coraggiosa nella sequela di Cristo, una saggia “madre” anziana che educa e nobilita con la sua testimonianza un figlio chiamato da Dio a governare un impero, una madre fortunata che viene a sua volta nobilitata dalla devozione filiale, dalla fiducia senza remore, dalla libertà di agire (e *in primis* di credere) che il figlio le concede.

Secondo la tradizione fu Elena che, salita sul Golgota per purificare il luogo dai culti pagani, scoprì miracolosamente la “vera croce” di Cristo e ne raccolse i resti: i suoi chiodi, il *titulus crucis*, la spugna imbevuta d’aceto. Si narra che Ella volle che i chiodi ap-

<sup>15</sup> EUSEBIO, *Vit. Costant.*, III, 41–45 (trad. it. FRANCO, cit., pp. 295-299).

<sup>16</sup> Ivi, 47,3: «Le diede anche la facoltà di disporre del tesoro imperiale perché lo utilizzasse a sua discrezione e lo amministrasse a suo giudizio, in qualunque modo desiderasse e ritenesse opportuno sistemare ogni singola questione, e anche per questo il figlio rese la madre oggetto di ammirazione e di invidia. Pertanto, tra le opere che illustrano la memoria dell'imperatore, ci è parso opportuno ricordare anche quanto compì per devozione filiale verso quella madre straordinaria, nel rispetto delle leggi divine che impongono il dovuto ossequio nei confronti dei genitori» (trad. it. FRANCO, cit., p. 303).

<sup>17</sup> Cfr. *Mt* 25, 31-46.

partenessero al figlio: essi furono incastonati uno nel morso del cavallo, l'altro nella sua corona. In questo dono la tradizione vuole leggere il segno della salda fede e dell'insegnamento materno. Elena fu per Costantino consigliera lungo il suo impero: con il dono dei due chidi ella volle guidarlo alla moderazione (il morso del cavallo) e alla sottomissione a Dio. Ella volle che il chiodo infisso nella corona che Costantino teneva sul capo fosse per lui di monito: non può esistere, infatti, un sovrano terreno giusto e saggio che non ponga se stesso al di sotto di Cristo.

Come Elena agli Monica, madre di Agostino, venerata come Santa il 27 di agosto. È a tutti nota la tormentata vicenda umana e spirituale di Agostino<sup>18</sup> e il ruolo che la madre, fervente cristiana, svolse in seno al suo percorso di conversione:

«Memoria di Santa Monica – si legge nel martirologio romano – che, data ancora giovinetta in matrimonio a Patrizio, generò dei figli, tra i quali Agostino, per la cui conversione molte lacrime versò e molte preghiere rivolse a Dio e, anelando profondamente al cielo, lasciò questa vita ad Ostia nel Lazio, mentre era sulla via di ritorno in Africa».

Attraverso le *Confessioni* Agostino stesso ci offre una “biografia” della madre: esse sono, infatti, costellate di riferimenti alla fede forte di questa donna, che non dubitava, che sapeva resistere alle “false certezze” del figlio, aspettando con pazienza che lui si accorgesse dell’errore e mutasse la sua rotta. Il suo amore materno, le sue preghiere, la sua fede “semplice” favorirono ed accompagnarono la conversione del figlio che – come egli stesso dirà – “beve Gesù nel latte materno”. È soprattutto il libro IX a descriverla: Monica appare come colei in cui si compie – come la madre dei Maccabei – un itinerario verso Dio. Il suo *essere madre* entra in maniera dirompente e totalizzante nel suo *essere* e nel suo *vivere*, occupandone l’intera esistenza. Monica, dopo aver partorito il figlio “con dolore” una prima volta, per tutta la vita sarà chiamata a

---

<sup>18</sup> Si rimanda al citato volume di G. SFAMENI GASPARRO, *Agostino*, e al contributo di A. JORI, *Il rapporto madre-figlio tra Monica e Agostino*, in S.A. PANIMOLLE (a cura di), *La famiglia*, Bologna 1986, pp. 247-258.

soffrire i dolori di un “secondo” parto, nel vederlo allontanarsi da quella Luce che lui stesso brama, ma che fatica a riconoscere. Tale sofferenza la segnerà a tal punto che Agostino vorrà attribuirle l'espressione paolina «di nuovo soffro i dolori, finché Cristo non sia formato in voi»<sup>19</sup>. Dopo il parto biologico, Monica compie una più lunga e sofferta gestazione, segnata dalla costanza delle preghiere e dalla saldezza della fede, in attesa del parto spirituale che si compirà con la celebrazione del battesimo del 32enne Agostino, come egli dirà, rendendo grazie a Dio con affetto per «quella tua serva, che mi partorì con la carne a questa vita temporale e col cuore alla vita eterna»<sup>20</sup>. Ella, donna «modesta e pia»<sup>21</sup>, prega e piange, el-

---

<sup>19</sup> AGOST., *Conf.* IX 9.22, 215; cfr. *Gal* 4.19. Si legga ANSELMETTO, *Maternità*, cit., pp. 174-176.

<sup>20</sup> Narrando la vita di Monica ad Ostia così dirà Agostino in *Conf.* IX 8. 17: «Tu, che fai abitare in una casa i cuori unanimi, associasti alla nostra comitiva anche Evodio, un giovane nativo del nostro stesso municipio. Agente nell'amministrazione imperiale, si era rivolto a te prima di noi, aveva ricevuto il battesimo e quindi abbandonato il servizio del secolo per porsi al tuo. Stavamo sempre insieme e avevamo fatto il santo proposito di abitare insieme anche per l'avvenire. In cerca anzi di un luogo ove meglio operare servendoti, prendemmo congiuntamente la via del ritorno verso l'Africa. Sennonché presso Ostia Tiberina mia madre morì. Tralascio molti avvenimenti per la molta fretta che mi pervade. Accogli la mia confessione e i miei ringraziamenti, Dio mio, per innumerevoli fatti, che pure taccio. Ma non tralascerò i pensieri che partorisce la mia anima al ricordo di quella tua serva, che mi partorì con la carne a questa vita temporale e col cuore alla vita eterna. Non discorrerò per questo di doni suoi, ma di doni tuoi a lei, che non si era fatta da sé sola, né da sé sola educata. Tu la creasti senza che neppure il padre e la madre sapessero quale figlia avrebbero avuto; e l'ammaestrò nel tuo timore la verga del tuo Cristo, ossia la disciplina del tuo Unigenito, in una casa di credenti, membro sano della tua Chiesa. Più che le premure della madre per la sua educazione, ella soleva esaltare quelle di una fantesca decrepita, che aveva portato suo padre in fasce sul dorso, ove le fanciulle appena grandicelle usano portare i piccini. Questo precedente, insieme all'età avanzata e alla condotta irreprensibile, le avevano guadagnato non poco rispetto da parte dei padroni in quella casa cristiana. Quindi le fu affidata l'educazione delle figliuole dei padroni, cui attendeva diligentemente, energica nel punire all'occorrenza con ben ispirata severità e piena di buon senso nell'ammaestrare» (si cita la trad. it. da: <http://www.augustinus.it/italiano/confessioni/index2.htm>).

<sup>21</sup> AGOST., *Conf.* IX 9.19-21: «Mia madre fu dunque allevata nella modestia e nella sobrietà, sottomessa piuttosto da te ai genitori, che dai genitori a te. Giunta in età matura per le nozze, fu consegnata a un marito, che servì come un padrone. Si adoperò per guadagnarla a te, parlandogli di te attraverso le virtù di cui la facevi bella e con cui le meritavi il

la parla, interviene, offre consigli, propone soluzioni, si oppone con forza alle scelte del figlio: Dio ascolta il suo lamento, premia la sua forza e getta il seme della grazia e della perfezione. A Cassiciaco, in *otium*, quando sta per intravedersi la fine del percorso di conversione, Monica appare ad Agostino «virile nella fede, vegliarda nella pacatezza, materna nell'amore, cristiana nella religiosità»<sup>22</sup>; a Milano, eccola in preda alla gioia, all'esultanza per l'avvenuta conversione<sup>23</sup>; a Ostia, eccola trasfigurarsi come «madre spirituale» per quanti compiono il loro cammino verso Cristo che è felicità:

«Parlavamo tra noi molto dolcemente e, dimentichi del passato, tutti protesi verso le realtà che ci attendevano, cercavamo di immaginare alla tua presenza (tu sei la verità) quale sarà la vita eterna dei santi [...] allora, elevandoci ancora oltre, sotto lo stimolo del più ardente amore verso l'essere stesso, trasvolammo gradualmente su tutte le realtà corporee e sul cielo stesso [...] Ed anche lì salimmo ancora: immersi nella meditazione ammirata delle tue opere, giungemmo all'intimo delle nostre facoltà spirituali per oltrepassare anche queste ed arrivare al luogo ove tu pasci in eterno Israele col pascolo della verità»<sup>24</sup>.

È l'esperienza tutta spirituale dell'estasi che ora accomuna, giunti insieme alla fine della strada, la madre e il figlio, abbando-  
nate le ansie tutte umane della quotidianità. Un'esperienza che ben si addice alla spiritualità materna, attenta ad un colloquio costante con Dio, ma che adesso cambia le coordinate elevandosi oltre la finitudine umana. Un'esperienza forse anticipata dalle molte visioni ed epifanie che Monica aveva ardentemente cercato e ricevuto, come ricorda Agostino: in vari modi, Monica cercava i “segni di Dio”

---

suo affetto rispettoso e ammirato. Tollerò gli oltraggi al letto coniugale in modo tale, da non avere il minimo litigio per essi col marito. Aspettava *la tua misericordia*, che scendendo su di lui gli desse insieme alla fede la castità. [...] A così devota tua serva, nel cui seno mi creasti, *Dio mio, misericordia mia*, avevi fatto un altro grande dono. Tra due anime di ogni condizione, che fossero in urto e discordia, ella, se appena poteva, cercava di mettere pace».

<sup>22</sup> AGOST., *Conf.* IX 4.8, 202-203.

<sup>23</sup> AGOST., *Conf.* VIII 12.30, 195-196; IX 6.14, 207-208.

<sup>24</sup> Ivi, IX 10.23-26.

e li inseguiva, per mare, per terra, nella veglia e nel sogno...<sup>25</sup> Un giorno, ad esempio, accadde a Monica di sognare con chiarezza che la conversione del figlio sarebbe avvenuta<sup>26</sup>:

«Ma tu stendesti la tua mano dall'alto e *traesti la mia anima* da un tale abisso di tenebre, mentre per amor mio piangeva innanzi a te mia madre, tua fedele, versando più lacrime di quante ne versino mai le madri alla morte fisica dei figli. Grazie alla fede e allo spirito ricevuto da te essa vedeva la mia morte; e tu l'esaudisti, Signore. L'esaudisti, non spregiasti le sue lacrime, che rigavano a fiotti la terra sotto i suoi occhi dovunque pre-gava. Tu l'esaudisti: perché, da chi le venne il sogno consolatore, per il quale accettò di vivere con me e avere con me in casa la medesima men-sa, che da principio aveva rifiutata per avversione e disgusto del mio tra-viamento blasphem? Le sembrò, dunque, di essere ritta sopra un regolo di legno, ove un giovane radiosso e ilare le andava incontro sorridendole, mentre era afflitta, accasciata dall'afflizione. Il giovane le chiedeva i mo-tivi della sua mestizia e delle lacrime che versava ogni giorno, più con l'in-tento di ammaestrarla, come suole accadere, che d'imparare; ed ella ri-spondeva di piangere sulla mia perdizione. Allora l'altro la invitava, per tranquillizzarla, e la esortava a guardarsi attorno: non vedeva che là do-v'era lei ero anch'io? Ella guardò e mi vide ritto al suo fianco sul mede-simo regolo. Quale l'origine del sogno, se non il tuo orecchiare al suo cuore, o bontà onnipotente, che ti prendi cura di ciascuno di noi come se avessi solo lui da curare, e di tutti come di ciascuno?

E quale l'origine di quest'altro fatto: che dopo avermi narrato il suo so-gno, appunto, e mentre io m'ingegnavo a trarlo a questo significato: che era lei piuttosto a non dover disperare di essere un giorno come me; eb-bene, subito, senza un attimo di esitazione, esclamò: «No, non mi fu det-to: là dov'è lui sarai anche tu; ma: là dove sei tu sarà anche lui». Ti con-fesso, Signore, questo mio ricordo, in quanto mi rammento, né mai ne fe-ci mistero, che ancor più del sogno in sé mi scosse questa tua risposta per bocca di mia madre sveglia. Essa non si smarrì di fronte a una così sot-tile, ma falsa interpretazione e vide così presto ciò che si doveva vedere e io certo non avevo veduto prima delle sue parole. Così proprio in quel

<sup>25</sup> Si veda M. MONACA, *Il sogno nelle "Confessioni" di Agostino*, in «*Studia Epheme-ridis Augustinianum*», 85, Roma (2003), pp. 191-214.

<sup>26</sup> AGOST., *Conf.* III, 19-20 (trad. it. <http://www.augustinus.it/italiano/confessioni/index2.htm>).

sogno e molto tempo prima del vero fu predetto alla pia il gaudio che avrebbe provato in un futuro lontano, per consolarla dell'ansia che la struggeva al presente. Passarono in seguito nove anni, durante i quali io mi avvoltolai *in quel fango d'abisso* e tenebre d'errore ove ad ognuno dei molti tentativi che feci per risollevarmi, più pesantemente mi abbattevo; eppure quella vedova casta, pia e sobria, quali tu le ami, dalla speranza, certo, resa ormai più alacre, ma al pianto e ai gemiti non meno pronta, persisteva a far lamento per me davanti a te in tutte le ore delle sue orazioni. *Le sue preghiere penetravano sino al tuo sguardo*, e nondimeno tu mi lasciavi ancora aggirare e raggiare nella caligine».

Ella lo vide mentre le stava accanto “sulla stessa assicella”, la *regula fidei*, l'ortodossia in cui Monica si trovava già e a cui Agostino sarebbe giunto dopo il suo lungo travaglio spirituale<sup>27</sup>. Il sogno costituì una tappa importante nel lungo processo di conversione di Agostino, come egli stesso dirà una volta convertito, nella sua meditazione milanese. Esso racchiude alcuni “simboli” che si riveleranno particolarmente rilevanti: la *regula lignea* su cui Monica è ritta e che Agostino ricorderà una volta convertito definendosi «saldo in quella *regula fidei*» mostratagli dalla madre; il giovane *splendidum et hilarem* che va incontro a Monica e che ha tutte le caratteristiche di un “intermediario” divino, la cui ilarità è prefigurazione della gioia futura; la visione di Agostino sull'assicella che annuncia con chiarezza a Monica in sogno ciò che avverrà nella realtà, poiché la sua rivelazione è veritiera e viene da Dio; il conforto di Monica che può ritrovare la serenità poiché lui sarà con lei nell'ortodossia. Al sogno fa seguito poi il momento dell'*interpretatio*, della corretta esegeti, poiché se erroneamente interpretato il sogno – divino e veritiero – potrebbe condurre alla perdizione. È il rischio che corre Agostino nel momento in cui errando dice: *tu con me non io con te*. Ma Monica, salda e certa nella sua fede, comprende *nescio quo sapore* che il sogno proviene da Dio, e in virtù di tale consapevolezza potrà correggere il figlio e con pazienza attenderlo. Di ciò avrà contezza il vescovo Agostino quando affermerà che l'uomo non deve fermarsi ai sogni e alle visioni per conoscere

<sup>27</sup> Ivi, III, 11.19-20.

Dio, ma da essi può partire per imparare a leggere la sua strada nella storia. Dal momento che i sogni di conversione sono realmente ispirati da Dio, e considerato che ciò che Monica ha visto nel sogno non è meno vero di ciò che ella vede nella veglia, è possibile che tale sogno possa concorrere al cammino spirituale dell'uomo Agostino verso Dio.

Il racconto del *sogno di Monica* ha dunque avuto un “sapore” particolare nella conversione del figlio: non fu, infatti, il sogno in se stesso a turbare l’animo di Agostino e a indurlo alla riflessione (ancora all’inizio del lungo cammino durato nove anni), quanto piuttosto il fermo convincimento di Monica che esso annunciasse la “vera” chiamata di Dio. Infatti, la fede “semplice” della madre che mostrò senza esitazione di credere al sogno, la consapevolezza di lei di essere portatrice di un messaggio inviatole direttamente da Dio, la certezza di possederne la corretta chiave di lettura, riuscirono a scontrarsi e a intaccare la razionalità di Agostino, ad insinuare in lui il *dubbio* concorrendo a sconfiggerne nel tempo l’incertezza. Aveva così dato avvio a quel lungo processo che porterà il figlio a stare, nove anni dopo, “nella stessa assicella” accanto alla madre, accanto a lei che – come la Vergine Madre – ogni cosa «custodiva nel suo cuore fedele e nelle sue incessanti preghiere».

